



SUSSIDI

4

INTEGRAZIONE E DIVERSITÀ CULTURALE



INTEGRAZIONE E DIVERSITÀ CULTURALE

Tobias Kessler, cs

SCALABRINI INTERNATIONAL MIGRATION INSTITUTE

Roma, 2020

METODOLOGIA

1. Momento iniziale di raccoglimento (preghiera o canto)

2. Obiettivi del Sussidio 4:

- saper valutare la diversità culturale nelle sue varie dimensioni
- familiarizzarsi con la complessità dell'argomento dell'integrazione
- saper distinguere e valutare le diverse politiche di integrazione
- prendere coscienza della propria situazione di migrante al riguardo

3. Sommario del Sussidio 3

4. Glossario dei termini più importanti (vedi appendice)

5. Svogimento del sussidio

- Conviene svolgere il sussidio in più sessioni.
- Sono forniti vari spunti per discussioni in gruppo.
- E' opportuno distribuire il testo in anticipo.
- Come dinamica potrebbe essere interessante che i partecipanti preparino un gioco di ruoli, in cui identificano e rappresentano i ruoli dei vari sistemi (politico, professionale, religioso, ecc.) e delle varie esperienze migratorie (migranti, seconda generazione, volontari...). La rappresentazione diventa poi oggetto di discussione e il facilitatore aiuta a farne sintesi.

5. La condivisione finale può ruotare intorno alle seguenti domande:

- Quale è stata la mia esperienza in contesto di diversità culturale?
- Come mi definisco dal punto di vista dell'integrazione?
- Cosa sarebbe utile fare per migliorare l'integrazione nella Chiesa e nella società in cui vivo?

6. Per approfondire

Si possono raccomandare film e letture sul tema

7. Valutazione

Compilare la breve forma che viene distribuita

8. Conclusione con una preghiera o un canto

INTRODUZIONE

La presente scheda è stata elaborata sullo sfondo di un'analisi fatta in base alla situazione in Germania con alcuni paragoni a livello degli altri paesi dell'Europa occidentale. Il caso della Germania è interessante per il fatto che per decenni la politica aveva rifiutato di riconoscere la Germania come un paese di immigrazione. Con la legge di immigrazione del 2005 (Zuwanderungsgesetz) si constata una svolta. È però significativo che lo stato in quel momento preferisce definirsi come "Integrationsland", ossia "paese di integrazione" e non "di immigrazione". Di fatto, da quel momento in poi si vedono spuntare da tutte le parti iniziative che pretendono favorire l'integrazione dei nuovi arrivati. Ecco che uno sguardo sulla situazione in Germania si presta bene, perché i lettori possano facilmente fare il confronto con le politiche di integrazione in altri stati. Questo non tanto, perché l'integrazione in Germania funzioni meglio, ma per il fatto che il discorso al riguardo risulta molto articolato e ricco di sfaccettature.

Riguardo alla terminologia è da osservare che la scheda utilizza "integrazione" ed "inclusione" come sinonimi. Ciò è dovuto al fatto che esistono scuole di pensiero diverse che utilizzano terminologie differenti per descrivere lo stesso fenomeno. L'autore della scheda preferisce il termine "integrazione", perché corrisponde al linguaggio del dibattito pubblico ed per il fatto che "inclusione" viene usato sempre di più in riferimento alla partecipazione delle persone diversamente abili.

DIVERSITÀ CULTURALE

Prima di addentrarci nella discussione sull'integrazione, è opportuno dare uno sguardo al tema della diversità culturale. L'attenzione all'integrazione è esigita dal fatto che si trovano a vivere nello stesso territorio persone con un patrimonio culturale diverso. Questa diversità è un'opportunità e una ricchezza se riconosciuta e condivisa, ma può essere fonte di conflitto se incompresa e se comporta differenze che hanno riverberi sui diritti delle persone.

Cultura è un termine complesso, per cui si sono date moltissime definizioni, a seconda della prospettiva da cui lo si considera. In termini generici e semplici la cultura si riferisce al complesso delle istituzioni usi e costumi che caratterizzano la vita di una società e al modo in cui tutto questo viene utilizzato nell'interazione tra le persone. Sono importanti pertanto il linguaggio, i simboli, i valori e le conoscenze che le persone condividono all'interno di un gruppo.

Senza voler esaurire la complessità del tema, si possono fare delle considerazioni sintetiche sulla cultura e la diversità culturale.

- Tutti nascono all'interno di una cultura. La cultura ci precede e ci modella. In questo processo, ha un'importanza particolare la lingua.
- Tutti hanno più di una identità culturale, in base alle varie dimensioni: quella civica, quella etnica, quella religiosa, quella professionale, ecc.
- Tutte le culture sono ibride, sono cioè il risultato di una commistione di conoscenze e tradizioni che provengono dall'incontro con altre culture.
- Tutte le culture sono in costante trasformazione. Quando una cultura non cambia è morta. Un errore comune è di pensare che l'identità culturale di un dato momento storico sia qualcosa che è sempre esistito e sempre esisterà negli stessi termini.
- La cultura è sempre il risultato di costruzione sociale. Per questo vi sono sempre tentativi di revisionismo, di ripensamento di aspetti storici o valoriali che caratterizzano un popolo.
- La cultura è essenziale per il legame tra individuo e comunità. Va quindi superata l'idea dell'individuo astratto, slegato da una appartenenza culturale, come anche va superata la dittatura culturale, che impone agli individui un'identità unica. Occorre essere liberi di scegliere la propria identità culturale.
- Le culture sono dinamiche e tendono a una convergenza all'orizzonte. Nonostante le tante diversità, tutte le culture hanno anche molto in comune.

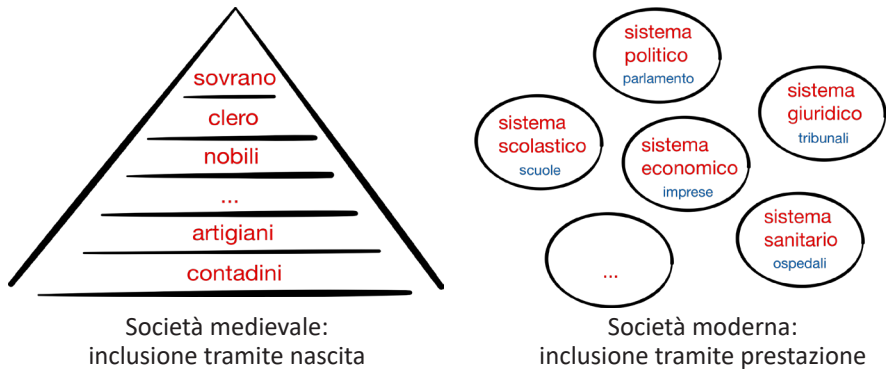
La gestione della diversità culturale è sempre stato un tema che i governanti hanno dovuto affrontare perché concerne due aspetti essenziali della vita dello stato: la coesione sociale (e quindi la limitazione dei conflitti) e la fedeltà allo stato. In passato, gli imperi si sono trovati a gestire diverse popolazioni che erano state conquistate da un potere dominante (es. l'impero romano ha imposto i suoi governanti ma ha permesso il pluralismo religioso). In tempi più recenti, vi sono state migrazioni che sono state vere e proprie invasioni e che hanno praticamente spazzato via civiltà precedenti (si pensi alla distruzione delle civiltà Maya, Azteca, Inca in America Latina, o alle tribù indigene in Nord America e Australia). Il dibattito suscitato dalla migrazione contemporanea si è concentrato dapprima sull'approccio assimilazionista, teorizzato soprattutto dalla Scuola di Chicago intorno al 1920 e poi formalizzato nei primi anni del 1960, sull'integrazione, di cui parliamo per esteso in questo sussidio, sul multiculturalismo e sull'integrazione culturale.

Il **multiculturalismo**, praticato soprattutto in Canada e Australia, ma abbracciato per un po' anche da qualche paese dell'Europa, non va confuso con il pluralismo culturale. Il pluralismo culturale è un semplice dato di fatto. Il multiculturalismo è una politica di gestione del plura-

lismo culturale che prevede un'azione diretta dello stato a protezione e promozione delle diversità culturali. Le politiche multiculturali sono cadute in disgrazia soprattutto per il fatto che non facilitano il dialogo tra i vari gruppi e quindi tendono a creare frammentazione, invece che coesione all'interno dello stato.

Per superare le difficoltà del multiculturalismo, si preferisce parlare di **dialogo interculturale**. Si tratta però di una realtà che appartiene dal mondo della formazione (educazione al dialogo interculturale) piuttosto che a quello di politiche esplicite per la sua promozione.

SOCIETÀ MODERNA: IL PROBLEMA DELL'INCLUSIONE



La sociologia identifica nella storia tre forme di società che si distinguono tra di loro per la loro differenziazione interna: la società segmentata (come ad esempio la coesistenza parallela di varie tribù), la società gerarchica o società stratificata (come la società medievale con il sovrano, il clero, la nobiltà, gli artigiani, i contadini ecc.) e la società funzionalmente differenziata (la cosiddetta società moderna). Quest'ultima si chiama così, perché non si distingue tanto per gerarchie, ma per sistemi che hanno diverse funzioni, come per esempio il sistema politico, il sistema economico o il sistema giuridico, quello scolastico o sanitario, ecc. I diversi sistemi godono ciascuno di una certa autonomia nel trattare le questioni di loro competenza, tuttavia non risultano del tutto scollegati tra di loro. Così la politica dà origine ai diritti tramite la legislazione, ma poi il sistema giudiziario a sua volta pone dei limiti alla politica e la regola negli ambiti di sua competenza. Riguardo all'immigrazione, l'economia auspica la libera circolazione e le frontiere aperte, mentre la politica, preoccupata a mantenere la sovranità sul territorio e sulla popolazione, tende a limitare gli ingressi.

INTEGRATO O NON INTEGRATO?

Dato che la società moderna è organizzata come un insieme di sistemi funzionali come la politica, il diritto, l'economia, la formazione, la salute, la religione ecc., l'integrazione non si pone come una questione di sì o no, bensì come una questione del più e del meno. Una persona può essere integrata nel sistema di lavoro senza avere il diritto di votare. Un migrante irregolare può avere lavoro e casa, ma spesso non risulta integrato nel sistema sanitario. Alcune dimensioni (lavoro, casa, formazione, salute ecc.) risultano centrali per una vita dignitosa, mentre altre (offerte per il tempo libero, sport, associazioni varie) sono più periferiche. Per di più alcune inclusioni sono interdipendenti: di fatto, è difficile pensare che una persona che non abbia casa trovi lavoro e viceversa. Per interrompere questo tipo di circolo vizioso, la diocesi di Limburg in Germania, ad esempio, ha messo a disposizione una casa in cui accogliere famiglie e singoli di varie nazionalità offrendo loro una residenza per un certo periodo di tempo, in modo che con più facilità possano trovare lavoro.

Per comprendere come nasce la questione e l'esigenza dell'integrazione, è interessante guardare la differenza tra gli ultimi due tipi di società menzionati sopra, quella medievale e quella moderna (cf. anche i grafici). Di fatto, mentre nella società medievale l'individuo si trova incluso per nascita (il figlio del nobile è un nobile, quello dell'artigiano un artigiano e come tali risultano inclusi fin dall'inizio nella società), nella società moderna l'inclusione non è più scontata, ma avviene principalmente tramite una prestazione. In altre parole, la posizione sociale non è più determinata dall'appartenenza ad una data classe sociale, gli strati sociali diventano permeabili. Questo, da un lato, implica la possibilità di fare carriera. Sul versante negativo, invece, risulta che l'inclusione delle persone non è più di per sé garantita, ma avviene principalmente tramite il lavoro che il singolo svolge. E la possibilità di accesso al lavoro dipende in buona parte dal curriculum della persona. Per questo, ai fini dell'inclusione, contano molto la formazione scolastica e professionale come anche i vari titoli di studio.

Ma vi è un ulteriore dettaglio importante: nella società medievale è pressoché impossibile l'inclusione di chi viene dal di fuori. Nella società funzionalmente differenziata, invece, si applica il principio moderno della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli individui. Questo principio ha di per sé un valore universale. In altre parole, per poter essere incluso o integrato nella società tramite una determinata prestazione, la provenienza del lavoratore, il suo credo religioso e politico e il colore della sua pelle di per sé non contano più. Ciò che conta è la sua formazione pro-

fessionale che lo abilita a fare il lavoro che gli viene richiesto. È questo cambiamento che crea le condizioni di fondo per un'accresciuta mobilità umana, aprendo le porte di accesso delle società di arrivo. L'inghippo sta nel fatto che la promessa di uguaglianza universale, nella prassi risulta difficile da mantenere.

CITTADINANZA

È interessante vedere come nei singoli stati viene gestita la concessione del diritto di cittadinanza. Di solito la cittadinanza si può sollecitare dopo un tempo congruo di permanenza nel paese di accoglienza. Oltre al fattore del tempo, gli stati tendono ad esigere una sufficiente conoscenza della lingua del posto come anche, in alcuni casi, dei corsi di integrazione nei quali si acquistano delle nozioni riguardo alla storia e alla cultura del paese di residenza. Riguardo ai figli dei migranti che nascono nel paese di accoglienza, esistono pratiche molto diverse tra uno stato e l'altro. Mentre, ad esempio, in Francia vige il cosiddetto *ius soli* che determina che chi nasce su territorio francese nasce come cittadino francese, in Germania per molto tempo prevaleva il cosiddetto *ius sanguinis*, vale a dire il principio di discendenza. In altre parole, erano considerati tedeschi solo coloro che avevano genitori tedeschi. Questi diversi approcci hanno a che fare anche con la storia dei singoli stati. La Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale si trovava divisa in due. La parte occidentale aveva buone ragioni per mantenere lo *ius sanguinis*, per non lasciare dubbi sul fatto che i tedeschi nell'Est continuavano ad essere tedeschi. Non è casuale che da dopo la riunificazione le leggi al riguardo stiano cambiando a poco a poco.

Una questione collegata è quella dell'ammissione o meno di una doppia cittadinanza. Dato l'interesse degli stati a mantenere, se non a rafforzare, la loro sovranità esclusiva sui cittadini, essi molte volte stentano a concedere la doppia cittadinanza. Eppure, la lealtà che gli stati si auspicano dai loro sudditi potrebbe essere rafforzata da una gestione più liberale del diritto di cittadinanza, mentre una gestione restrittiva di questo diritto rende più difficile l'identificazione di chi arriva con il paese di accoglienza. Come si vede, la concessione della cittadinanza risulta essere una chiave importante nella gestione dell'integrazione. A questo riguardo, alcuni studiosi propongono una *doppia cittadinanza a scadenza*. Dal momento che l'integrazione è un processo che dura varie generazioni, si tratterebbe di concedere il diritto alla doppia cittadinanza fino alla terza o quarta generazione di migranti. Di fatto, dal punto di vista delle scienze umane, la doppia cittadinanza a scadenza sarebbe una formula che meglio permetterebbe di tenere conto della dinamica reale della vita dei migranti.

Il principio di uguaglianza, da una parte, e la presa di coscienza delle disuguaglianze di fatto presenti tra i cittadini, dall'altra, danno origine allo stato sociale come meccanismo di compensazione delle disparità esistenti fra i cittadini. Lo stato sociale rappresenta quindi lo sforzo dello stato di mantenere la promessa dell'uguaglianza prima di tutto fra i cittadini. Questo sforzo ha come scopo di creare e mantenere la pace sociale favorendo la coesione sociale e con ciò l'integrazione della società.

Ma lo stato sociale implica dei costi elevati che vengono ripartiti sui cittadini. L'interesse dello stato a minimizzare le spese lo porta a privilegiare, al livello dei diritti, i propri cittadini rispetto ad altri, come i migranti che arrivano sul suo territorio. Per questo, per coloro che desiderano entrare, lo stato sociale funziona come un filtro di accesso tra chi riceve il permesso e chi viene respinto. Ma le distinzioni giuridiche dello stato sociale hanno un impatto anche sulla popolazione residente. Infatti, nel dividere la popolazione in varie categorie con rispettivi diritti e doveri, lo stato crea le condizioni per la formulazione e la realizzazione di conflitti etnici o di classi sociali. Di fatto, lo scetticismo dello stato nazionale nei confronti degli immigrati e della loro lealtà contribuisce in modo significativo alla riproduzione della narrativa sullo straniero come beneficiario dello stato sociale, mentre il suo contributo alla creazione del benessere nella società di arrivo viene spesso del tutto ignorato. Il contrasto così costruito tra immigrati ed autoctoni pone le basi per la percezione di una inevitabile competizione tra questi gruppi di persone. Per prevenire gli eventuali conflitti ed insieme nell'intento di mantenere le promesse per sé universali di libertà e uguaglianza delle persone, le leggi di solito prevedono un successivo adattamento dei diritti degli immigrati a quelli dei cittadini.

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE

- Quali distinzioni o categorie di stranieri esistono a livello delle leggi nello stato in cui risiedi (per esempio: migranti lavoratori, studenti, ragazze alla pari, rifugiati, cittadini europei e non europei ...)?
- Quale influenza hanno queste distinzioni sui discorsi pubblici e sul rapporto tra i diversi gruppi? Aiutano a garantire la pace sociale ed un rapporto di lealtà verso lo stato?
- Quanto riesce allo stato mantenere la promessa di libertà e di uguaglianza di tutti?
- Esiste nello stato in cui risiedi una politica di integrazione? Se sì, quali sono le sue caratteristiche?
- Come valuti la proposta di una *doppia cittadinanza a scadenza*? (cf. riquadro)

La difficoltà nell'uso del termine "integrazione" sta nel fatto che la stessa parola viene usata per significare cose diverse.

Nel discorso sociologico il termine "integrazione" è un concetto analitico che serve a comprendere meglio il processo che si instaura tra l'individuo che arriva e la società che accoglie. Nel dibattito pubblico, invece, il termine ha una valenza normativa. In altre parole, l'integrazione figura come un obiettivo da raggiungere tramite determinate misure politiche. L'obiettivo dell'integrazione si basa sull'ideale moderno di libertà e uguaglianza di tutti gli individui soggetti alla sovranità dello stato. L'integrazione così intesa serve, allo stesso tempo, per garantire la pace sociale.

Un'ulteriore differenza nell'uso dei termini in questione tra l'approccio scientifico e il dibattito pubblico sta nel fatto che, dal punto di vista sociologico, è scontato che l'integrazione sia un processo intergenerazionale, che richiede diverse generazioni, mentre nel dibattito pubblico se ne parla come se l'integrazione dovesse concludersi nell'arco di pochi anni.

Vale la pena dare uno sguardo alle politiche di integrazione. Con l'arrivo dei migranti appaiono nuovi segmenti di popolazione accanto ai cittadini. Le politiche di integrazione mirano di per sé a superare la differenza fra cittadini e non cittadini. D'altra parte, lo stato ha un forte interesse a diminuire il più possibile i costi dello stato sociale. Per di più, da parte di chi arriva, lo stato teme un minore grado di lealtà rispetto a quella dei cittadini, con i quali esiste una lunga storia di prestazioni reciproche. La lealtà, però, passa attraverso l'identificazione e questa si rafforza con la crescente uguaglianza e partecipazione. Ne risulta una miscela di fattori che, a seconda del colore politico del governo, porterà a politiche di integrazione molto diverse. Non sempre, infatti, l'esistenza di uno stato sociale bene sviluppato, che comporta costi molto elevati, implica automaticamente una politica di integrazione restrittiva. Viceversa, esistono stati con politiche di immigrazione ed integrazione molto restrittive nonostante lo stato sociale risulti praticamente inesistente.

Con la larga diffusione dei media le politiche simboliche diventano sempre più rilevanti. In altre parole, accanto alle decisioni ed all'agire politico, la lettura, l'interpretazione e la presentazione dei fatti acquista un peso sempre più importante. Perché un politico o un partito venga eletto o rieletto, non sono solo i fatti che contano, ma conta molto quello che le persone credono. Ora la politica, in molti campi, si trova di fronte alla sfida di "dover salvare capra e cavoli". Per quanto riguarda le questioni di integrazione, esiste un crescente rischio che la politica di integrazione si riduca sempre di più ad una politica simbolica, che mira a far risaltare tutti gli apparenti sforzi ed i successi in vista di raggiungere

l'uguaglianza fra immigrati e cittadini da un lato, mentre dall'altro, a livello di diritti, tende a mantenere le disuguaglianze. È una politica che cerca di alimentare e mantenere nei migranti la fiducia che l'integrazione, nonostante tutto, sia possibile, cercata e voluta.

Il termine "integrazione", inoltre, mostra delle correlazioni con quello di "assimilazione" che condivide la stessa sorte di un'ambiguità di fondo. L'assimilazione, in campo sociologico, viene definita come allineamento del comportamento di individui e collettività con le aspettative sociali istituzionalizzate in un dato contesto. Così, ad esempio, può esistere in un dato contesto l'aspettativa sociale che ci si saluti togliendosi il cappello, che nei matrimoni i signori portino vestito e cravatta o che gli alunni nelle scuole portino un uniforme. Adeguarsi a questo tipo di regole scritte o non scritte in genere comporta dei vantaggi per chi arriva dal di fuori. L'adattamento spontaneo, infatti, viene di solito socialmente ricompensato. Ed è specialmente l'assimilazione spontanea che fa sì che tornando nel contesto di origine ci si senta stranieri e spaesati.

Questo tipo di assimilazione vantaggiosa si distingue dall'assimilazione come strategia politica. Mentre in alcuni stati la politica di integrazione consiste in un'assimilazione programmatica, in altri stati persino la terminologia dell'assimilazione è stata discredita, perché vista come imposizione ingiusta. Eppure, un mero cambio dei termini non necessariamente toglie la sensazione dei migranti che, di fatto, si continui a seguire il modello unilaterale dell'assimilazione. A questo proposito è emblematico il fatto che la reciprocità dell'integrazione in Germania venga descritta con il binomio "fördern" (promuovere) e "fordern" (esigere). Di fatto, per promozione qui non si intende l'aiuto ai migranti a sviluppare le caratteristiche di cui sono portatori, ma l'aiuto nell'assimilarsi, cosa che, allo stesso tempo, si esige (fordern). La reciprocità risulta perciò più una messa in scena che una realtà. Ma dove le politiche di integrazione non raggiungono una crescente parità tra vecchi e nuovi abitanti, esse, conservando le distinzioni giuridiche tra gli uni e gli altri, alimentano determinate percezioni ed interpretazioni che non di rado generano dei conflitti lungo le linee di differenza etnica. Il fattore del tempo gioca un ruolo importante a questo riguardo: mentre all'arrivo un trattamento differente spesso viene accettato e visto come qualcosa di naturale, la perpetuazione di una discriminazione è sentita come ingiustizia o, per dirlo con le parole di uno studioso di scienze politiche, come un deficit di democrazia.

Per ampliare ulteriormente la prospettiva, risulta istruttivo uno sguardo a come l'integrazione viene intesa nel campo della psicologia. Benché siano in aumento i saggi di psicologia sociale, la disciplina psicologica ha una tradizione lunga di attenzione all'individuo. È per questo che, in modo esplicito o implicito, l'integrazione in questo campo non si inten-

de già di per se come un processo di crescente partecipazione dell'individuo negli svariati campi della società moderna, ma principalmente come un processo durante il quale l'individuo crea una nuova sintesi tra l'orizzonte dei significati appreso nella prima socializzazione nel contesto di provenienza e quello incontrato nella nuova socializzazione nel contesto di arrivo. Si tratta di un processo molte volte doloroso, ma allo stesso tempo di crescita. Va da sé che il risultato di questo processo non sarà una semplice assimilazione e nemmeno una semplice conservazione, ma un processo che produce novità. Dove questa novità è benvenuta, il migrante si troverà a suo agio e potrà sviluppare tutte le potenzialità che ne derivano.

La difficoltà, invece, sta nel fatto che la novità di cui è portatore molte volte non sia benvenuta nel contesto di arrivo e nemmeno nel contesto di partenza. E lo stesso fenomeno spesso si ripete tra la prima generazione dei migranti e le generazioni successive. Ciò che viene interpretato come un problema di identità dei giovani della seconda e terza generazione, dovrebbe essere visto forse più correttamente come un problema di lealtà e con ciò come un problema costruito dal di fuori: l'ambiente circostante nella società di arrivo tira da una parte e la famiglia e la propria comunità etnico-culturale tira dall'altra. In questo modo la nuova sintesi che i giovani della seconda e terza generazione sono chiamati a vivere viene stroncata sul nascere.

Sarebbe molto probabilmente un guadagno per tutte le parti coinvolte, se fosse il concetto psicologico a orientare il dibattito al riguardo dell'integrazione. I migranti stessi come anche i loro figli sarebbero, allora, molto più liberi a formare la loro sintesi personale attingendo da quello che portano e da quello che trovano, e la popolazione autoctona guadagnerebbe degli impulsi di innovazione e di crescita.

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE

- Quale peso ha il discorso sull'integrazione nel paese in cui ti trovi? Quali misure politiche vengono adottate? Quali effetti si possono constatare?
- Guardando la tua storia, le sfide che hai incontrato, gli insuccessi ma anche i successi, qual'è la sintesi che coscientemente o no, ti sei costruito/a? Cosa hai conservato e cosa hai lasciato? Cosa ti è rimasto molto caro del tuo paese e cosa apprezzi nel nuovo contesto?
- Se hai figli: Cosa hanno accolto delle tradizioni che hai cercato di trasmettere? Dove noti delle resistenze riguardo alla cultura del tuo paese di provenienza? Quando trovi in loro delle novità, quali ti piacciono e quali no? Come puoi incoraggiarli a formare la loro sintesi che sarà diversa dalla tua?

INTEGRAZIONE E RELIGIONE

È stato detto qui sopra che la società moderna è di per se indifferente di fronte al credo politico o religioso delle persone che la compongono. Eppure, parlando di integrazione, emerge qua e là il tema della religione: non di qualsiasi religione, ma in particolare della religione islamica. Ciò è dovuto anzitutto al fatto che, in molti paesi islamici, le leggi religiose e quelle dello stato coincidano. Nasce perciò la questione della compatibilità tra religione islamica e stato laico. Inoltre, torna a galla anche la tematica se l'integrazione esiga o no una base di valori condivisi che vada oltre la lealtà alla costituzione del paese di accoglienza, vale a dire oltre al cosiddetto patriottismo costituzionale. Di fatto, non di rado il dibattito attorno al tema dell'integrazione ha come sfondo una lotta di potere riguardante la questione dei valori. È curioso vedere che, proprio nella regione della ex RDT, dove il comunismo ha sradicato gran parte del cristianesimo, d'improvviso nasca un movimento di nome PEGIDA (europei patriottici contro l'islamizzazione dell'occidente) apparentemente per difendere il valori cristiani. Ciò diventa comprensibile, se si tiene in conto che il discorso dei valori è un discorso di identità e che l'identità non è qualcosa che esiste di fatto nella realtà. È piuttosto una costruzione fatta di selezioni ed astrazioni che, in caso positivo, può aiutare a costruire dei ponti, ma che può essere utilizzata anche per separare e distruggere.

Ma quale relazione esiste tra religione, migrazione ed integrazione quando i migranti sono cristiani? Questo campo di investigazione mostra tuttora delle lacune. Secondo una studiosa svizzera che recentemente ha pubblicato un'indagine empirica al riguardo, nel caso dei cristiani (e con molta probabilità non solo qui), la religione gioca un ruolo im-

DOMANDE PER LA DISCUSSIONE

- Quali gruppi nel paese in cui ti trovi si mostrano ostili all'arrivo dei migranti? Con quali argomenti? Quali identità vengono costruite, quali caratteristiche vengono attribuite ai migranti e quali qualità vengono riferite agli autoctoni?
- Anche i migranti cristiani possono cadere nella trappola di costruire delle identità altrui in opposizione alla propria: se non si sentono accolti, possono essere indotti a squalificare certe caratteristiche degli autoctoni; quando arrivano altri migranti o rifugiati (di altra religione) dopo di loro, possono essere tentati di differenziarsi da questi ultimi nell'intento di essere percepiti più vicini agli autoctoni. Guardando alla tua comunità, come la vedi in questo campo di forze contrastanti?
- Quale ruolo ha giocato e gioca la religione/la fede e la comunità dei credenti nella tua biografia di migrante?

portante in contesto di migrazione per il fatto che aiuta a superare le numerose contingenze e le sfide collegate al processo di migrazione ed insieme offre contatti tramite le comunità dei credenti, molte volte con possibilità di parlare la propria lingua e di tenere vive le proprie tradizioni.

VERSO UNA CONVERGENZA NELLA PLURALITÀ

Il dibattito per la convergenza in contesti di diversità culturale ha visto protagonisti soprattutto i liberali e i comunitaristi. I primi sono preoccupati di difendere i diritti degli individui. Dire che tutte le culture hanno uguale dignità può portare alla violazione dei diritti umani (es. l'infibulazione). Non potendo conciliare le diverse nozioni di bene presenti nella società, le lasciano alla sfera del privato, purché siano rispettate le regole per dirimere le controversie (democrazia) e i diritti umani.

I comunitaristi accusano l'universalismo liberale di essere astratto e di matrice occidentale. Pertanto, chiedono il riconoscimento dei diritti delle minoranze, ma così facendo rischiano di essere senza fondamenti comuni per la convivenza civile.

John Rawls propone di superare la tensione attraverso il consenso sovrapposto. In un dato momento storico, si concorda su quei valori che sono comuni in quel momento alle diverse tradizioni. Si tratta di valori veri? Rawls rifiuta questo quesito, perché è solo interessato al rispetto delle regole comuni per gestire la convivenza.

Habermas suggerisce di non puntare alla integrazione etica, su cui è impossibile trovare il consenso, e di esigere invece l'integrazione politica. I migranti devono dare il consenso alla base (la costituzione) su cui si fonda la vita del popolo in cui si trovano, perché è un fatto che li precede, a cui non hanno partecipato e che non possono esigere che venga cambiato dopo il loro arrivo.

Lo Stato, però, non è solo un'entità amministrativa; è anche comunanza condivisa. Se i migranti non possono condividere il passato dello stato in cui si trovano, possono però essere parte della costruzione del futuro.

ASSIMILAZIONE

Nel campo delle migrazioni, l'assimilazione è un termine che viene usato con significati divergenti: da un lato, assimilazione si riferisce all'adattamento spontaneo del migrante nei confronti delle aspettative istituzionalizzate, vale a dire delle regole scritte o non scritte nel contesto di accoglienza. La motivazione ad adattarsi liberamente deriva dal fatto che, in genere, questo comportamento viene socialmente ricompensato. Sul versante opposto, l'assimilazione appare come programma politico. In questo caso non si tratta di una scelta libera dell'individuo, ma di un'imposizione dal di fuori, regolata con rispettive leggi.

INTEGRAZIONE/INCLUSIONE

Integrazione e inclusione sono due termini pressoché equivalenti nel campo semantico che concerne il fenomeno della migrazione. La differenza non sta tanto nel significato del termine quanto nel linguaggio tipico delle varie scuole di pensiero che se ne occupano.

Il termine "integrazione" conosce varie accezioni. Nel campo della sociologia, l'espressione si riferisce dapprima alla coesione della società anche al di là dei movimenti migratori. La sfida dell'integrazione nasce con la società moderna in cui l'inclusione non è più garantita dalla semplice nascita in una determinata classe sociale, ma avviene principalmente tramite una determinata prestazione.

Per quanto riguarda il fenomeno della mobilità umana, mentre la sociologia usa il termine "integrazione" per descrivere ed analizzare il processo di inserimento e partecipazione dei migranti nei vari sistemi funzionali della società, nel linguaggio politico il termine viene usato con un valore normativo. Di fatto, gli sforzi in vista dell'integrazione sono formalmente orientati ai principi moderni della libertà e dell'uguaglianza di tutti gli individui soggetti alla sovranità dello stato.

IUS SOLI – IUS SANGUINIS

Si tratta di due espressioni latine che, in campo giuridico, si riferiscono a due modi diversi dello stato di rapportarsi alla prole nata sul suo territorio. Lo *ius soli* segue il principio del territorio (suolo) e significa che chiunque nasce sul territorio dello stato è giuridicamente cittadino dello stesso, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori. Lo *ius sanguinis*, invece, segue il principio della discendenza ed implica che il criterio applicato per determinare la cittadinanza è quello della cittadinanza dei genitori. Accanto a questi criteri in netta distinzione si

incontrano anche forme miste, come per esempio l'applicazione temporanea dello *ius soli* con la costrizione di dover scegliere la propria cittadinanza al momento di diventare maggiorenne.

SOCIETÀ MODERNA

Il termine "società moderna" si riferisce alla società funzionalmente differenziata che, a differenza di quella medievale, non si basa più sulla gerarchia delle classi sociali ma sui principi di libertà e di uguaglianza di tutti gli individui che la compongono. Il potere politico è legittimato dal fatto che i rispettivi interventi mirano a garantire la salvaguardia di tali principi.

SISTEMI FUNZIONALI

Nella società moderna siamo abituati a parlare di sistemi: del sistema politico, del sistema economico, del sistema giuridico, del sistema sanitario, del sistema scolastico ecc. Questi sistemi hanno la forma di grandi temi che hanno bisogno di essere trattati in vista di un buon funzionamento della società. Ogni tema viene trattato in determinate organizzazioni che se ne occupano: parlamento, imprese, tribunali, ospedali, scuole, ecc. Nel trattare le loro tematiche, i sistemi godono di una relativa autonomia senza risultare tra loro scollegati. Per permettere all'individuo una vita dignitosa, alcuni sistemi sono più rilevanti di altri. La partecipazione tramite un lavoro nel sistema economico appare centrale per la partecipazione in altri sistemi. Riguardo all'integrazione dei migranti, il tema è rilevante, perché fa vedere che la partecipazione alla vita della società moderna non è una questione di sì o no, bensì una questione graduale del più e del meno.

BIBLIOGRAFIA

BOMMES Michael & KOLB Holger (2006). Migrants' Work, Entrepreneurship and Economic Integration, in: Rinus Penninx, Maria Berger & Karen Kraal (Hg.), *The Dynamics of Migration and Settlement in Europe*, Amsterdam, 99–132.

BOMMES Michael (2011). Migration in der modernen Gesellschaft, in: Michael Bommes (Hg.), *Migration und Migrationsforschung in der modernen Gesellschaft. Eine Aufsatzsammlung* (IMIS-Beiträge; Bd. 38), Bad Iburg, 53–72.

BOMMES Michael (2004). The shrinking inclusive capacity of the national welfare state. International migration and the deregulation of identity formation, in: M. D. Lechner & L. Börger (Hg.), *Analytical Ultracentrifugation VII*, Berlin, Heidelberg 2004, 148–160.

HABERMAS Jürgen (1993). Anerkennungskämpfe im demokratischen Rechtsstaat, in: Amy Gutmann & Charles Taylor (Hg.), *Multikulturalismus und die Politik der Anerkennung*, Frankfurt am Main, 147–196.

KESSLER Tobias (2020). Coexistence and Interaction between Immigrant and Local Catholics in Germany, in: Klaus Krämer & Klaus Vellguth (Hg.), *Flight and Migration. Between Homelessness and Hospitality* (One World Theology; Bd. 13), Freiburg im Breisgau, 53–65.

KESSLER Tobias (2016). Integration Policies in Germany. Background, Developments and Desiderata, in: Leonir M. Chiarello (Hg.), *Human Security, Human Development, and Integration. Towards a Peaceful and Democratic Coexistence*, New York 2016, 135–143.

RAWLS John (2001). *The Laws of Peoples*. Cambridge, Harvard University Press.

